

Bruno Migliorini - Gianfranco Folena

PICCOLA GUIDA DI ORTOGRAFIA

Saggio introduttivo di Claudio Marazzini
presidente dell'Accademia della Crusca

apice libri

CLAUDIO MARAZZINI

Un'ortografia per macchina da scrivere

*A Massimo Fanfani
miglior custode della memoria di Bruno Migliorini*

Presentiamo al pubblico di oggi un libretto d'ortografia di grande significato storico, ideato oltre mezzo secolo fa nel contesto oggi svanito della cultura industriale più avanzata del Piemonte, quella dell'Olivetti di Ivrea, centro sperimentale di un umanesimo spesso rimpianto da storici dell'arte, sociologi, studiosi della politica. Le buone regole ortografiche dell'italiano esposte in questa piccola opera non sono certamente il risultato più importante conseguito da quella complessa e polivalente spinta verso il sapere al servizio della comunità civile a cui miravano con grande idealismo coloro che governavano l'azienda-modello di Ivrea. Tuttavia mi pare significativo che la maggior industria della scrittura meccanica, allora all'apice della propria potenza, dedicatesse attenzione alla correttezza della lingua e affidasse la redazione di un'opera del genere a Bruno Migliorini, uno dei maggiori linguisti dell'epoca, anzi il più propenso tra essi a occuparsi di divulgazione di alta qualità, affrontando senza remore il problema del corretto rapporto tra la norma e il vasto pubblico degli utenti.

Nel 1954, il probabile anno d'uscita della *Piccola guida di ortografia* (anno quasi certo, anche se il libro non porta data), l'Olivetti esisteva da mezzo secolo. Nel sito Internet ufficiale dell'Associazione Archivio Storico Olivetti si trova una *fotogallery* in cui compare l'immagine autentica del primo stabilimento di Ivrea,

così come si presentava alla sua nascita, nel 1908¹: un edificio industriale tutto sommato modesto, sormontato da una gigantesca insegna, così grande da risultare persino sproporzionata:

ING. C. OLIVETTI & C.
PRIMA FABBRICA NAZIONALE
MACCHINE PER SCRIVERE

Macchine “per” scrivere, dunque, non “da”. Analogamente, un manifesto pubblicitario del 1912 raffigura un austero Dante Alighieri in tunica rossa, in testa la berretta con le due strisce pendenti di stoffa; la mano destra del poeta indica un oggetto moderno posto dinnanzi, in primo piano: la macchina da scrivere, il celebre modello *MI*, con la marca “Olivetti” ben visibile, in carattere corsivo dorato che spicca sulla carrozzeria nera. Sotto, una dicitura in caratteri romani: “Prima fabbrica italiana | macchine per scrivere | Ing. C. Olivetti e C^o Ivrea”². È confermata la scelta di sapore puristico: “macchine per scrivere”. La forma con il “da” infatti viene talora condannata come non grammaticale perché implicherebbe un’idea di passività, come in “legna da ardere”, cioè legna destinata a essere arsa, come in “carta da scrivere”, cioè carta destinata a essere scritta, e dunque avremmo per conseguenza le “macchine che devono essere scritte”, mentre, al contrario, le macchine scrivono, non subiscono la scrittura³. Si tratta di un

¹ Cfr. <http://www.storiaolivetti.it/fotogallery.asp?idPercorso=611#viewfotogallery> (ultima visita: gennaio 2015).

² Il manifesto è riprodotto in http://www.arcoliv.org/bookstore/book.asp?id_book=120 (ultima visita: gennaio 2015). Nel sito, che è quello dell’Associazione Archivio Storico Olivetti, il manifesto è offerto in vendita nella ristampa del 1999.

³ Cfr. ad es. A. Gabrielli, *Dizionario dello stile corretto. Guida pratica per scrivere e parlar bene*, Milano, Mondadori, 1960, p. 372: “**màcchina da scrìvere**, non è ben detto; si deve dire *màcchina per scrìvere*; e così pure *màcchina per cucire* (e non «da cucire»), *màcchina per scavare* (e non «da scavare») e sim. (v. da)”. E, sulla stessa linea, L. De Cesari, *Dizionario degli errori e dei dubbi grammaticali*, Roma, Newton Compton, 1995, p. 38.

pregiudizio, ma la prima grande fabbrica di queste macchine volle cautelarsi e preferì mostrare il proprio amore per l'italiano e per la scrittura proprio attenendosi a un modello linguistico ritenuto più sorvegliato ed elegante.

In realtà la macchina per la scrittura meccanica era stata “da scrivere” fin dai primordi, fin dal brevetto ottenuto da Giuseppe Ravizza a Torino nel 1855 (vedi Fig. 1), e tale restò. Nel catalogo dell'Esposizione di Firenze del 1861 si legge che l'avvocato Giuseppe Ravizza di Novara ha presentato un “cembalo scrivano, ossia macchina da scrivere a tasti”⁴. Con lo stesso nome compare nel supplemento della «Gazzetta Ufficiale» del 28 aprile 1883, dove è registrata la richiesta di privativa (numero 15.0615) presentata da “Ravizza cav. Avv. Giuseppe di Novara e Fantoni Carlo di Genova”, depositata il 26 gennaio 1883⁵. Ammettiamo che un brevetto torinese potesse forse essere poco brillante dal punto di vista dell'eleganza linguistica, data la regione periferica di tradizioni galliche: ma di fatto è innegabile che il primo nome, dopo il poetico “cembalo scrivano” ispirato allo strumento musicale per l'analogia della tastiera, fu proprio “macchina da scrivere”, e ammettiamo anche che il “da” italiano può avere valore di scopo, come in *ferro da stiro, moto da corsa, abito da sera, servizio da tè, sala da ballo, macchinetta da caffè*, che il costruito può ammettere il verbo all'infinito non necessariamente in senso passivo, a meno che non compaia un *-si* passivante come in *avviso da leggersi, notizia da comunicarsi*; tanto è vero che il “da” ha finito per imporsi⁶.

⁴ Cfr. il *Catalogo ufficiale pubblicato per ordine della Commissione Reale in occasione della Esposizione italiana agraria, industriale e artistica tenuta in Firenze nel 1861*, Firenze, Tipografia Barbèra, 1861, p. 115. La registrazione porta il numero 2329.

⁵ Supplemento al n. 100 della «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», 28 aprile 1883, p. 8.

⁶ Sulla questione della “macchina da scrivere/per scrivere”, cfr. anche l'esauriente risposta di M.C. Torchia nella consulenza dell'Accademia della Crusca (<http://www.accademiadellacrusca.it/lingua-italiana/consulenza-linguistica/>)

Come ho già detto, la piccola guida di Migliorini, benché non recente, mantiene intatta la sua attualità anche dopo il tramonto dell'era delle dattilografe. Anzi, la sua utilità è identica, se non maggiore, nell'era dei correttori automatici dei programmi di scrittura. Una parte della sua perdurante vitalità e freschezza sta nell'equilibrio dell'autore, nella capacità di avanzare suggerimenti per governare la lingua senza mai scivolare in un eccessivo purismo. Qui troviamo invece una profonda conoscenza del sistema, propria dello studioso che aveva dedicato le proprie energie all'esame della lingua contemporanea, e al tempo stesso una grande sensibilità individuale, un profondo senso della lingua. Era uno studioso che non aveva rinunciato alla funzione di controllo, e dunque non accettava di svolgere il compito di semplice notaio. Non dimentichiamo che si deve a Migliorini il successo di alcune norme grammaticali oggi comunemente accolte. L'esempio che

crittografi. | I tipografi se ne sono serviti per compilare delle 'polizze' di caratteri. Le due opere che ho sott'occhio, quella del Gianolio (*Il libro e l'arte della stampa*, Torino 1926) e quella dell'Arneudo (*Dizionario ... per le arti grafiche*, Torino 1925) consigliano entrambe di provvedere 5000 l e 4500 caratteri per ciascuna delle lettere r, s, t. Ma computi più precisi sono stati fatti dai crittografi: nei manuali che ho potuto procurarmi ho trovato due statistiche un po' diverse, e le cito la più attendibile, la quale si fonda su uno spoglio di 10000 lettere. | Per l'italiano abbiamo: | R 672 | L 659 | N 651 | S 607 | T 605 ecc. | per l'inglese | T 910 | N 735 | R 665 | S 650 | H 585 ecc. | Le stesse fonti danno anche un computo dei 'bigrammi', ma qui temo che il conteggio sia stato fatto considerando non i soli dittonghi quali si presentano nelle parole isolate, ma la sequenza del discorso senza intervalli, p. es. in *tre idee* credo si sia contato non solo *ee*, ma anche *ei*. Ci sono inconvenienti per voi? perché se indicate anche gli spazi mi pare che il computo ne riesca un po' attenuato. Comunque i tre 'bigrammi' [*corretto su dittonghi*] di gran lunga più frequenti in italiano risultano *io* (110), *ia* (105), *ie* (70): si scende poi a *ei* con 50 frequenze ecc. | Quanto all'inglese, i 'bigrammi' più frequenti sono *ea* (105), *io* (85), *ou* (85). | Questo è ciò che Le posso dire secondo le fonti a cui sono ricorso. | Se volete rifare il conteggio, mi pare che lo spoglio di alcune pagine del *Corriere della Sera* o del *Sole*, e di un quotidiano inglese possano fornire una buona base. Ma in complesso, salvo il mio dubbio sui 'bigrammi' non mi pare che meriti far da capo le statistiche. | Riceva i miei saluti vivamente cordiali. Suo | Se ha ancora disponibili copie del manualetto ortografico, La pregherei di mandarmene 10 o 20. Grazie!?"

immediatamente viene spontaneo citare è la questione dei plurali dei nomi femminili in *-cia* e *-gia*. La “regola di Migliorini”, che ha risolto un problema spinoso della grafia italiana, è la seguente: “quando i gruppi *-cia* e *-gia* sono preceduti da una vocale il plurale si scrive con *i*” (p. 8). Nell’altro caso, cioè quando i gruppi sono preceduti da consonante, la *i* cade: “la *i* invece si lascia cadere se davanti ai gruppi *-cia* e *-gia* c’è una consonante”, “sia pure se si tratti della stessa *c* o *g* raddoppiata, ovvero del gruppo *-scia*” (ivi). Si noterà che la *Piccola guida*, in questo come in altri casi, non si dilunga nello spiegare la tradizione diversa, la possibile soluzione alternativa, e nemmeno esplicita le ragioni della scelta compiuta dall’autore, come nel caso della differenza tra “intrattenere” e “intravedere”, dove avvisa che “intravedere” è sbagliato, ma non chiarisce la ragione della diversità di *intrattenere*, che consiste nel rapporto fra “intrattenere” e “trattenere” (p. 19). L’agilità dello strumento, la sua destinazione assolutamente pratica e strumentale, rendono dunque superflua una discussione critica sulla legittimità o evidenza logica della regola proposta al lettore. In questo senso, si tratta di un discorso normativo vincolante. Ciò non vuol dire che l’autore nasconda sempre la possibilità di divergenze. Fin dalla breve presentazione, infatti, aveva avvertito la dattilografa, destinataria dell’opera, dell’esistenza di casi in cui l’obbligatorietà della norma trova un limite nella variabilità dell’uso: “dovremo spesso dirti: – Ti consigliamo di scrivere così, ma non sarebbe sbagliato scrivere così – oppure: – Puoi tranquillamente scrivere così, ma altri scrivono anche così” (*Presentazione*, seconda pagina non numerata). Così, per esempio, avvisa che è “consigliabile” (ma non obbligatorio) scrivere *familiare* e *filiale*, pur di fronte ai sostantivi *famiglia* e *figlio* (p. 13). Come è noto, il vocabolario Devoto-Oli dà indicazioni diverse, e Devoto usò *famigliare* quando il significato era legato al concetto di “famiglia”⁴⁸.

⁴⁸ Cfr. ad es., tra i tanti riferimenti possibili, G. Devoto, *Storia della lingua di Roma*, Bologna. Cappelli, 1940, p. 375: “l’insistenza sulla individualità famigliare

Cancellati questi piccoli segni del tempo trascorso, cacciata la malinconia che viene al pensiero di un'Italia che poteva dire la sua nel campo della tecnologia e della politica industriale con ben altra autorevolezza rispetto al tempo presente, cacciate le smanie di chi vuole eliminare ogni controllo sorvegliato della lingua e pretende di accettare ogni scorrettezza come frutto necessario di inevitabile e sempre positiva evoluzione, si può ben gustare quest'opera, godibile come un libro di lettura, ancor fresca e utile nel nuovo millennio. È tuttora un manualetto non solo pieno di saggi consigli, ma anzi direi davvero prezioso per chi ami scrivere correttamente.

BRUNO MIGLIORINI - GIANFRANCO FOLENA

Piccola guida di ortografia

Ing. C. OLIVETTI & C., S. p. A. - IVREA

a-
sportare
di-
scernere

in *pesce*? Meglio trattare anche queste parole come le altre; se seguirai la regola generale non sbaglierai. Perciò ti consigliamo di dividere **a-sportare**, **di-scernere**, **di-scordia** e via dicendo.

PAROLE CON LA MAIUSCOLA

Che occorra la maiuscola in principio d'ogni frase, lo sanno tutti; e sanno anche che si scrivono con la iniziale maiuscola tutti i nomi propri. Ma molto spesso, all'infuori dei soliti nomi di persona (*Carlo, Garibaldi*) e di luogo (*Roma, Finlandia*) si rimane in dubbio se un nome sia proprio o no; e quasi tutte le esitazioni nell'uso delle maiuscole derivano da questa incertezza.

In genere si usa la maiuscola quando si tratta di una persona o di una cosa unica o che si vuole isolare dentro a una più larga categoria. Così si dovrà scrivere **Dio** (e **Iddio**), la **Vergine**, il **Natale**, la **Pentecoste**, la **Costituzione** (se si vuole alludere ad una costituzione particolare), la **Repubblica italiana**, le **Cinque Giornate**, ma naturalmente *quel dio biondo*, *la vergine cuccia*, *la sua costituzione robusta* e così via. Quando i nomi di persona sono usati come nomi comuni perdono la maiuscola: per es. **Beniamino Franklin**, ma *era il beniamino di tutti*. E così anche il **Padre Eterno** riferito a Dio, ma *vuol fare il padre eterno* (o il *padreterno*) riferito a uno che si dà troppa importanza.

I sostantivi che indicano nomi di popoli o di abitanti si scrivono preferibilmente con la maiuscola (*gli Italiani, i Torinesi*); ma bada a non mettere la maiuscola agli aggettivi: scriverai *noi siamo italiani, gli interessi italiani*, e via di seguito. Così per le lingue non metterai mai la maiuscola: *io parlo l'italiano e l'inglese*.

*gli Italiani
noi siamo
italiani*

Ma ci sono molti altri casi dubbi: e così si vedono le maiuscole usate spesso con profusione e a sproposito.

Alcuni credono che basti mettere la maiuscola per ingrandire le cose o i sentimenti che si hanno delle cose, e scrivendo continuamente *la Patria o l'Amore o il Sacrificio* pensano di dare così una bella manifestazione dei loro *Alti Sentimenti*.

La mancanza di ritegno o di pudore di certi scrittori ha prodotto un'inflazione di maiuscole — e quindi una reazione antiretorica qualche volta eccessiva. Si dice che risparmiare le maiuscole « fa novecento » (e così si vedono insegne pubblicitarie in cui anche i nomi propri hanno la minuscola...).

Certo, trovare una misura non è facile: ma con un po' di buon senso e di attenzione si potrebbe arrivare a mettere ordine anche in questo campo dell'ortografia. Specialmente nel linguaggio burocratico la confusione è grande. Si vede per esempio scrivere:

Ente nazionale per la Previdenza sociale

Banca nazionale del Lavoro

in tutte le combinazioni possibili, con maiuscole e senza.

Quando si tratta di nomi propri di enti o di istituzioni, di pubblicazioni periodiche, raccolte, enciclopedie, sarebbe buona norma indicare con la maiuscola la prima parola del titolo (purché non si tratti di un articolo), e poi con la maiuscola i sostantivi e con la minuscola tutte le altre parti del discorso: *la Banca commerciale italiana, le Nazioni unite, la Nuova Antologia, l'Enciclopedia italiana*. Così il *Consiglio di Gestione della Olivetti*, per indicare una istituzione determinata, ma *tutti i consigli di gestione si sono riuniti a Milano*. E anche il *Rettore dell'Università di Torino ha tenuto un discorso*, ma il *rettore professor X. Y. ha tenuto un discorso*.

Coi nomi comuni che indicano un titolo o una funzione o una categoria userai la minuscola: il *professor Rossi, san Francesco* (ma *vado in San Francesco*, la chiesa o *a San Francisco*, la città), il *mare Mediterraneo, il mare Adriatico, l'oceano Pacifico*, ma *l'Oceano glaciale artico* e il *Mar nero* (perché l'uso comune considera il *Mediterraneo* e *l'Adriatico* come sostantivi e *glaciale artico* e *nero* o *rosso* come aggettivi).

C'è poi la questione delle sigle che la vita moderna — amministrazione, industria, commercio — produce a getto continuo, tanto che si finisce per rimanere disorientati in questa foresta di simboli che sembrano termini magici; e spesso si cerca un « Sè-samo apriti » per poter penetrare nell'interno di tali fortezze impenetrabili.

Molte sigle non sembrano avere altra funzione che quella di sconcertare la gente a cui piacciono le cose

semplici e alla buona: non per nulla si è satireggiato questa mania con la sigla **UCAS**, cioè *Ufficio Complicazioni Affari Semplici*. Salvo che non si tratti di sigle notissime, ti consigliamo, quando è possibile, di scrivere almeno la prima volta il nome per esteso.

Le sigle si scrivono in caratteri maiuscoli senza puntino se si pronunciano come si scrivono: per es. **STIPEL** (*Società Telefonica Interregionale Piemontese E Lombarda*), **UTET** (*Unione Tipografica Editrice Torinese*). Invece si adoperano le maiuscole con i puntini se le sigle si pronunciano lettera per lettera: per es. **T. C. I.** (*Touring Club Italiano*) e **P. T. B.** (*Per Tutte le Borse*).

Quanto alle sigle che sono composte di sillabe o di mozziconi di parole basta adoperare l'iniziale maiuscola, così: *Sepral* (piuttosto che *SePrAl*, che sembrerebbe una formula chimica!), *Inacasa*, *Federterra*. E nello stesso modo si possono scrivere anche le sigle che sono ormai d'uso quotidiano e che tutti conoscono: **Fiat**, **Sita**, **Cit**, **Unesco**.

Per certi cognomi accompagnati da particelle come ci si comporta? I cognomi in cui entrano articoli o particelle si scrivono di regola con la maiuscola (o con due maiuscole quando si usa scriverli divisi): per es. **Lopresti**, **Lo Giudice**, **La Malfa**. Fa eccezione solo il **di**, articolato o no, quando si tratta di famiglie che avevano signoria su un luogo: *Giovanni Pico della Mirandola* vuole propriamente dire «dei signori della Mirandola».

Quanto agli altri *di* o *de* o *da*, c'è qualcuno che ci tiene a scriverli con la minuscola, ma anche in

questo caso è bene farlo solo quando il cognome è preceduto dal nome di battesimo: *Francesco de Sanctis* ma *il De Sanctis*, *Gabriele d'Annunzio*, ma *il D'Annunzio*.

L'articolo che accompagna i nomi di città è meglio scriverlo con la minuscola: *andò al Cairo*, *abita all'Aia*, *il porto della Spezia* (non *de La Spezia* o *di La Spezia*), *la provincia dell'Aquila*.

Anche nei titoli di libri, di giornali o di riviste, di regola l'articolo non si scrive con la maiuscola e si preferisce di solito incorporarlo nella preposizione articolata:

ho letto la *Gerusalemme Liberata*,
i personaggi dei *Promessi Sposi* (e
non *de I Promessi Sposi*)
i lettori del *Corriere della Sera*.

E quelle maiuscole che vogliono essere un omaggio per chi riceve la lettera? Non ti diciamo di sopprimerle tutte, ma certo è inutile la maiuscola nella corrispondenza d'ufficio con **Voi** e **Vostro** quando ci si rivolge impersonalmente a un ente o a una ditta. E così non è affatto necessario, anzi è piuttosto ridicolo e pomposo scrivere: *Quando Codesto Ufficio ecc.* Invece si deve usare la maiuscola quando si scrive alla terza persona, perché altrimenti i **Lei**, **La**, **Le**, **Suo**, **Loro** potrebbero dar luogo a confusioni.

Preg.mo signor XY,

la Sua Signora, come **Le** abbiamo già comunicato, ci ha fatto avere un'ordinazione di pellicce. Da **Lei** non abbiamo avuto conferma...

A proposito: il pronome **Ella** ha ormai fatto il suo tempo in casi come questi; in una lettera d'ufficio si scrive *come Lei sa* e non *com'Ella sa* (e tanto meno, con offesa alla grammatica, *il progetto da Ella accettato!*).

Insomma pur volendo sempre attenersi a un'impeccabile cortesia è anche necessaria la sobrietà, che ci consiglia di usare il meno possibile di pennacchi e d'inchini e di tenerci lontano anche da ogni forma di adulazione, ugualmente umiliante per chi scrive e per chi riceve.

Vediamo ancora qual è la sorte delle maiuscole dopo i segni d'interpunzione: come dopo il punto fermo, ci vuole la maiuscola anche dopo l'esclamativo e l'interrogativo quando segnano la fine di un periodo compiuto. Scriveremo:

Ti piace il cinema? **C**he cosa hai visto ieri sera?
ma invece:

Ti è piaciuta la Magnani nel film d'ieri? **e** Vivi Gioi?

Dopo i due punti ci vuole la maiuscola solo quando seguono parole fra virgolette (o dopo lineetta):

il direttore disse: — **O**ra basta!
oppure:

il direttore disse: « **O**ra basta! ».

Mesi e giorni dell'anno vogliono la minuscola:

arriverò **g**iovedì 4 ottobre
Milano, 17 **a**prile 1953.

Si può usare la maiuscola se si tratti di ricorrenze come *il Giovedì grasso, il Sabato santo, o come il 14 Luglio, il 4 Novembre*. Si usa preferibilmente la maiuscola anche per periodi come *il Rinascimento, il Risorgimento, il Novecento*. A proposito, ricordati che *il 1800* è l'anno 1800, mentre *l'Ottocento o l'800* è il secolo XIX, quello che va dal 1800 al 1899 (è inutile ingombro ripetere l'apostrofo *l'800*).

GLI ACCENTI, CHE DISPERAZIONE!

Vediamo anche qui di distinguere subito il necessario dall'accessorio. L'accento è obbligatorio in italiano nella vocale finale delle parole tronche di due o più sillabe:

però, ridò, rossoblù, maragià, perché, viceré, trentatré, ahimè.

Vanno sempre accentate alcune parole di una sola sillaba che hanno due vocali, di cui la seconda è accentata:

può, giù, più, ciò;

**qui, lì
qua, là**

ma « su **qui** e su **qua** l'accento mai non va ».

Vogliono anche l'accento certi monosillabi che se si scrivessero senza accento avrebbero un significato diverso:

è verbo	(e congiunzione)
dà verbo	(da preposizione)
di giorno	(di preposizione)
sé pronome	(se congiunzione)

S O M M A R I O

Presentazione

Ortografia, segni e suoni	1
La giostra delle lettere...	2
... e l'altalena dei dittonghi	3
La pietra dello scandalo (la lettera <i>i</i>)	5
Vocali al bivio	10
Consonanti incerte	11
C o G? C o Q? C o Z?	11
H	12
L o GL?	12
M o N?	13
S o Z?	14
Consonanti forti	16
Parole alla ghigliottina (elisione e troncamento)	20
Parole coi fronzoli (consonanti e vocali eufoniche)	24
Il letto di Procuste (divisione delle sillabe)	25
Parole con la maiuscola	28
Gli accenti, che disperazione!	34
Per un punto ... (uso dei segni d'interpunzione)	44
Parentesi e lineette	51
Dattiloscritti destinati ai tipografi	54
Indice ortografico	57